

Václav Havel. L'integrazione nell'Unione Europea

di Francesco Gui

La figura di Václav Havel (1935-2011) è stata ricordata nel primo anniversario dalla sua scomparsa in un convegno internazionale di studi dedicato all'opera del raffinato scrittore, brillante drammaturgo e grande statista. Il convegno si è tenuto martedì 18 dicembre 2012 nel Centro Congressi della "Sapienza", in via Salaria 113. Il presente contributo - con il titolo indicato a suo tempo nel programma <http://milano.czechcentres.cz/program/travel-events/memorial-sera-vaclav-havel1/> - avrebbe dovuto comparire insieme agli altri interventi sulla rivista eSamizdat. Non essendo stato possibile comunicarlo alla redazione per ragioni di tempo, il testo viene edito in questa sede. Con tante scuse e felicitazioni agli organizzatori dell'evento.

L'atteggiamento di Vaclav Havel in merito al rapporto fra il proprio paese e l'Europa esprime la sensibilità e al contempo l'acutezza di giudizio della migliore cultura ceca.

Per un verso, quella cultura respinge la tendenza ad un eccessivo ripiegamento su se stessa dell'anima nazionale, per secoli impegnata a contenere i pericoli che minacciavano dall'esterno l'identità di una terra relativamente ristretta, posta proprio al centro dell'Europa e dalle caratteristiche marcatamente originali. Un popolo non immemore di appartenere alla Slavia e con tradizioni di spiccata autonomia, ma al tempo stesso profondamente immedesimato nell'Occidente, se non altro per aver costituito a lungo, per amore o per forza, con Praga al centro, il punto di equilibrio del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca e per certi aspetti dell'intero sistema continentale.

Consapevole di tutto questo, non meno delle responsabilità verso il presente, Havel invitava fermamente ad aprirsi all'esterno, a percepire la vastità dei problemi e la necessità di esserne partecipi. Basterebbe leggere il suo

discorso pronunciato in occasione della Festa della Repubblica ceca il 28 ottobre 2000:

Al giorno d'oggi si sente parlare della nostra identità in toni molto tetri: si dice che è minacciata. È minacciata dall'Unione Europea, la quale ci vorrebbe, prima della nostra ammissione, rendere più simili agli altri membri; è minacciata dagli standard del Consiglio d'Europa; è minacciata dall'insistenza della Nato sulla nostra affidabilità come alleati; è minacciata dal Fondo Monetario internazionale, dalla Banca Mondiale, dall'ONU, dalla burocrazia di Bruxelles, dal capitale straniero, dall'ideologia dell'Occidente, dalla mafia dell'Est, dall'influenza americana, dall'immigrazione asiatica o africana e da Dio sa cos'altro...

In realtà non credo che il mondo si preoccupi soprattutto della questione di come togliere ai Cechi la loro identità e sovranità...

Solo da noi dipende se vogliamo chiuderci nelle vallate boeme tra le nostre nostre montagne, con la speranza che tutte le burrasche del mondo ci schiveranno e ci lasceranno in pace a prenderci cura di noi stessi, oppure se ci comporteremo come veri cittadini di questo continente e di questo pianeta, ovvero come persone alle quali non è indifferente che cosa stia succedendo nel mondo e che accettano la loro dose di responsabilità di questi avvenimenti. Dinanzi a tutti, dunque anche dinanzi a noi, si trova oggi un dilemma elementare: assisteremo in silenzio alla deriva suicida di questa civiltà, o diventeremo invece attivi collaboratori nella cura dei beni materiali del mondo, compresi quelli più importanti, ovvero il nostro pianeta e la sua biosfera, di cui siamo parte?¹

Farsi carico dei problemi che ci riguardano tutti, insomma. Al tempo stesso, però, il senso della misura, il vago scetticismo e la ripugnanza per ogni forma di *hubris* conducevano Havel a mettere in guardia gli europei, all'epoca alquanto baldanzosi, dall'immaginare se stessi e la propria crescente unità politica in funzione di una ripresa di influenza egemonica sul mondo, ovvero di una *escalation* di rivalità con gli Stati Uniti e con le altre grandi potenze emergenti, all'insegna di una concorrenza forsennata impostata sulla quantità della produzione e del consumo.

Dobbiamo scrollarci di dosso una sensazione eurocentrica, che far parte dell'Europa è un privilegio e non farne parte significa essere inferiori» furono le parole del presidente ceco alla radio e tv di Danimarca nel dicembre 2002.

E aggiungeva:

Questa è una bizzarra eredità dei tempi passati, quando gli europei conquistavano tutto il mondo. Tutti erano i barbari, solo noi eravamo i giusti. ²

Simili concetti erano stati ancor più ampiamente esposti nel discorso tenuto al Senato della Repubblica Italiana il 4 aprile 2002 a proposito dei

¹ Václav Havel, *Evropa jako úkol*, Praga 2012, pp. 142-43. Ringrazio la dottoressa Jana Michalčová per l'indispensabile contributo alla traduzione dal ceco.

² Ivi, p. 163.

rapporti fra l'Europa e il mondo. Queste le parole pronunciate allora, in effetti piuttosto critiche verso gli ambiziosi esponenti di vertice dell'Unione europea, i quali si apprestavano ad accogliere entro breve tempo i colleghi dei paesi membri emancipatisi dal comunismo:

Nel recente summit del Consiglio europeo sono stati accolti dei documenti nei quali si legge tra altro che un qualche giorno l'Europa dovrà essere il più forte elemento economico del mondo, ed entro un certo giorno "deve raggiungere e superare" gli Stati Uniti. Non me ne volete, ma in questa dichiarazione sento proprio quel senso di impegno europeo, che meriterebbe la più severa analisi critica. In essa si può facilmente distinguere una conosciuta ed evidentemente profondamente radicata insicurezza di auto identificazione europea che si rivela attraverso una collaudata megalomania, e con il bisogno di elevarsi sopra qualsiasi diversità.³

Era proprio a questo punto che la raffinata sensibilità ceca del relatore, amante della propria complessa specificità, del particolare, dell'introspezione psicologica ed istintivamente estranea alla logiche puramente quantitative, oltre che perennemente stupita della realtà dell'essere, finiva per proporre il suo apporto più originale. Havel si chiedeva a cosa servisse una competizione sfrenata, che ci obbligava, e ci obbliga, a rinunciare ad una natura intatta, alla conservazione di tanti particolari della tradizione a cui la nostra affettività resta legata, a rapporti umani più profondi che non siano soltanto quelli dello scambio commerciale o dei rapporti di potere.

Perché dichiariamo ripetutamente di voler essere migliori e più forti di tutti? Perché ci stiamo di nuovo definendo contro qualcuno, in questo caso non contro l'Asia, ma contro l'America? Di nuovo ci si presenta una vecchia conoscenza, la crisi della nostra coscienza: davvero non è possibile vivere bene in Europa anche senza rincorrere e superare l'America?

Da cui il passaggio più suggestivo, più intimistico, e in fondo anche più critico verso gli stessi modelli della società statunitense, per quanto difesa a fronte dei supponenti vagheggiamenti dei governanti europei:

La vita di qualità è davvero soltanto una questione di gare? Le nostre terre, il nostro paesaggio, le nostre case, la nostra aria, ma soprattutto la nostra vita privata, ma anche la vita della comunità nel senso più ampio, non può essere più bella, più profonda e qualitativamente migliore anche senza concorrere con qualcuno nel numero delle macchine, delle lavatrici, dei film horror prodotti e venduti?

Assai più elevato, estremamente più colto ed intimistico era in realtà il compito che spettava all'Europa ad avviso del presidente, per parte sua dimostratosi profondamente consapevole delle incertezze e delle crisi che avrebbero investito il Vecchio Mondo in assenza di un serio approfondimento sulla suggestiva missione, per così dire, che gli derivava dalla sua condizione e

³ Ivi, p. 166 e pp. 167-69 per le citazioni successive.

dalla sua storia. In definitiva, l'Europa, e l'Unione nata a Maastricht, che aveva saputo così saggiamente gestire le fine dell'esperienza comunista, lungi dal vagheggiare tentazioni di potenza – ai nostri giorni, in effetti, rivelatesi a dir poco velleitarie - era chiamata piuttosto a porsi il compito di sperimentare e consolidare un modello di convivenza fra nazionalità diverse, tale da rappresentare un incoraggiamento rivolto al resto del mondo a perseguire la stessa strada.

A tal fine, gli europei, nelle aspirazioni di Havel, avrebbero fatto bene a mostrarsi consapevoli dei vari livelli di identificazione, locale, nazionale, sovranazionale che sussistono in loro. Di conseguenza il compito precipuo dell'Unione doveva consistere nel costruire analoghi livelli di sovranità complementare e al tempo stesso condivisa, facendo in modo che nessuno di essi entrasse in contraddizione con l'altro.

Proseguendo su questa strada, i popoli europei, che costituiscono un raro agglomerato di tante nazioni e gruppi etnici, a non voler parlare delle minoranze, avrebbero potuto davvero risultare in grado di indicare agli altri la strada giusta: quella che non impone la superiorità del più grande sul più debole, realizzando in alternativa - sempre secondo le speranze davvero preveggenti del presidente ceco - accordi pacifici e compromessi pragmatici. Su questa base sarebbe stato (e sarà) oltretutto possibile dar vita ad un ordine politico internazionale fondato sulla collaborazione creativa fra larghe entità di dimensione continentale, come l'attuale UE, aggregate al loro interno attorno ad un minimo di valori condivisi.

Di tali idealità era già emersa l'istanza nell'intervento tenuto da Havel ad Aquisgrana il 15 maggio 1996, in occasione del conferimento alla regina Beatrice d'Olanda del premio Carlo Magno. Da ricordare che il *leader* ceco aveva tenuto un primo discorso, sempre ad Aachen, il 9 maggio 1991, due anni dopo la caduta del muro, nella circostanza dell'attribuzione del premio Carlo Magno a lui stesso⁴. Asseriva Havel, si è detto, nel '96:

... credo che, se non il punto più importante, in ogni caso il punto di partenza di tutti i nostri pensieri all'imbrunire dovrebbe essere il discorso sull'Europa come un mondo dei valori, dell'identità spirituale europea, o se volete, dell'anima dell'Europa: che cos'era l'Europa, in che

⁴ Così l'agenzia Adnkronos/dpa quel 9 maggio '91: "Per aver contribuito alla reciproca comprensione tra i popoli dell'Europa e per il ruolo svolto per la pace e la libertà nel suo paese", il presidente cecoslovacco Vaclav Havel ha ricevuto oggi nella città tedesca di Aquisgrana il premio internazionale Carlo Magno, istituito nel 1950 e attribuito a quelle personalità che si sono particolarmente distinte per il loro apporto alla cooperazione europea... Il 54enne presidente cecoslovacco ha lanciato un appello chiedendo alle nazioni economicamente più evolute di aiutare gli ex paesi comunisti dell'Europa orientale ed ha sottolineato l'impossibilità di costituire un nuovo ordine europeo senza l'Unione Sovietica".

cosa credeva, chi è, in che cosa crede, che cosa dovrebbe o potrebbe essere, o che ruolo dovrebbe svolgere nel futuro? L'Ue è un esperimento senza precedenti per creare in Europa un unico spazio democratico solidale.⁵

Significativo quell'accenno all'imbrunire, evocato fin dall'inizio dell'intervento del presidente-scrittore come significato etimologicamente e filologicamente fondante della parola Europa, originata dall'accadico "erebu", ovvero tramonto. Ma non già che Havel intendesse alludere con questo ad un'Europa ormai vicina al crepuscolo. Viceversa, il suo era un richiamarsi alla quiete della sera come momento di contemplazione e di riflessione su se stessi, come occasione privilegiata per l'esercizio del pensiero, rivolto a valutare il passato, a conciliarlo con il presente e meditare le proprie mosse per il giorno successivo. Sicché, sosteneva l'antico coprotagonista del Sessantotto praghese, o rivoluzione di velluto che si voglia definire:

Humankind is entering an era of multipolar and multicultural civilization. Europe is no longer the conductor of the global orchestra. But this does not mean it has played out its role and has nothing to say to the world any more. A new task presents itself, and with it a new substance to Europe's very existence. Europe's task will no longer be to spread - violently or non-violently - its own religion, its own civilization, its own inventions or its own power. Nor will it be to preach to the world about the rule of law, democracy, human rights or justice.

If Europe wants it can do something else, more modest yet more beneficial: through the model of its own being, **it can serve as an example that many diverse peoples can work together in peace without losing any part of their identity**; through its own behavior, it can show that it is possible to treat our planet considerately and to think also of the generations that will succeed us; it can demonstrate that it is possible to live together in peace with other cultural worlds without a person or a state having to renounce themselves and their truth in the process.

⁶

Precisamente questo e più ancora di questo (sempre all'insegna di ciò che gli europei dei nostri giorni dimostrano di non saper fare):

And more than that, if Europe wants it has one more possibility: **to remind itself of its best spiritual traditions** and the roots of these traditions, to look for what they have in common with the roots of other cultures and spheres of civilization and to join forces with others in a search for a common spiritual and moral minimum to guide us all so that we may live next to one another on one planet and jointly confront whatever threatens our life together⁷.

A tale proposito, una premessa indispensabile in vista dell'instaurazione dell'auspicato ordine internazionale Havel l'avrebbe individuata in occasione di un suo non meno celebre intervento: quello tenuto al Parlamento europeo, l'11

⁵ V. Havel, *Evropa jako úkol*, cit., pp. 91-92.

⁶ In: http://www.pro-europa.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=27:vaclav-havel-europe-as-task&catid=11:the-struggle-for-the-union-of-europe&Itemid=17

⁷ *Ibidem*.

novembre 2009, per i venti anni dalla caduta del Muro. A suo avviso era necessario giungere alla definizione delle frontiere fra le comunità sovranazionali, onde evitare le rivalità territoriali fra gli stati nazionali, come tragicamente avvenuto nel passato. Tema effettivamente concreto e cruciale quello dei confini dell'Europa stessa, ovvero, a cominciare proprio dall'Europa, benché lo stesso ex presidente ceco non risultasse in grado di fornire indicazioni specifiche sul punto. Eppure, proprio le vicende che in questi mesi agitano una terra di frontiera come l'Ucraina, divisa fra attrazione verso l'Ue e appartenenza alla sfera russa, mostrano la realistica preveggenza del suo pensiero.

Quel che sicuramente risultò chiaro, nella medesima occasione, fu in ogni caso il ruolo da lui attribuito al Parlamento europeo, invitato a rafforzare la sua influenza e autonomia rispetto alle altre istituzioni dell'UE, anche e soprattutto in forza della sua natura di corpo elettivo, sostenuto dal consenso dei cittadini europei.

Nella medesima circostanza Havel avanzava una proposta apparentemente eterodossa, quanto invece mirata e competente, proprio alla luce dei dibattiti attuali. A suo parere, era necessario affiancare al Parlamento di Strasburgo un "corpo più piccolo", costituito da rappresentanti dei parlamenti nazionali, con un numero di membri eguale per ogni paese. Il suo compito doveva essere duplice: eliminare il senso di estraneità dei parlamenti nazionali rispetto alla dimensione sovranazionale; assicurare la presenza nell'Ue di un corpo fondato sull'assoluta eguaglianza di stati grandi e piccoli. La sua convocazione doveva essere assai rara e solo quando si fossero posti problemi di consenso. Una sorta di Senato in qualche modo concettualmente analogo a quello Usa, una risorsa utile per le evenienze emotivamente più coinvolgenti, quelle che muovono gli animi e suscitano le passioni.

Al tempo stesso – e qui va preso atto dell'acutezza da statista e della generosità di Havel – la Commissione non avrebbe dovuto più essere composta su base nazionale, ovvero con un commissario per ogni paese. Ed anche nel Consiglio non ci sarebbe stato più necessità di votare in maniera complicatamente ponderata. A suo avviso, egli concludeva: "Risulta più importante che i commissari siano dei veri specialisti nelle attribuzioni di loro competenza, rispetto al fatto che debbano essere miei compatrioti, per non dire compagni di partito".

Per quanto passibile di precisazioni e correzioni, la proposta di Havel ribadiva un aspetto essenziale, assolutamente attuale nelle odierne distrette della vita dell'Unione, in cui è emersa la necessità del passaggio ad una vera unione politica. Vale a dire: una volta assicurata la garanzia della tutela di tutti, grandi e piccoli, la direzione esecutiva dell'Unione dovrà emanciparsi dal

principio puramente nazionale per assicurare in primo luogo efficienza e competenza, nell'interesse generale.

Un principio davvero importante, indispensabile nell'esistenza di qualunque entità istituzionale democratica, stati federali compresi, in cui gli organismi di natura esecutiva o giudiziaria non possono trasformarsi in pletoriche assemblee all'insegna di "ogni stato (o regione) una poltrona" (e tanto meno un diritto di veto). Le attuali vicende dell'Ue, ivi comprese quelle interne alla Bce, confortano e sottolineano la lungimiranza dell'antico esponente di Charta 77. La quale lungimiranza viene del resto confermata dall'ostilità di Havel alla divisione della Cecoslovacchia in due stati, come formalizzato nel gennaio '93.

Sia consentito di aggiungere, detto di sfuggita, che ai nostri giorni il generoso lascito di Havel ci è di conforto e di aiuto anche per la realizzazione del programma "L'università per l'Europa. Verso l'unione politica" che è stato avviato da qualche mese per iniziativa di docenti di varie università italiane, proprio per studiare i modi e le soluzioni del percorso verso l'unione politica europea. Soltanto istituzioni efficienti e ispirate al rifiuto della sovranità nazionale a tutti i costi potranno consentire di far uscire l'Europa dalle secche in cui oggi si trova. Una *impasse* piuttosto disastrosa a cui i recenti allargamenti della Ue, condotti all'insegna del riconoscimento della sovranità assoluta di nuovi dodici stati, hanno contribuito in maniera imponente.

Vorrei concludere con un'ultima considerazione che ci riporta alle paradossali resistenze nei confronti dell'Ue, in quanto considerata ostile alle identità nazionali, con cui abbiamo esordito agli inizi di questo intervento e dalle quali Havel prendeva le distanze. Dichiarava infatti l'autore di tante opere teatrali, oltre che delle commoventi lettere alla moglie Olga, intervenendo sulla rivista *Literarni noviny*, nel marzo 2000:

Spaventare con il pericolo della perdita dell'identità nazionale nell'Unione Europea ci viene abbastanza bene, ma rafforzare la nostra identità nazionale con un minimo inevitabile, quale il ricordo dignitoso di quelli che hanno sacrificato la vita per la propria nazione, di questo non siamo capaci abbastanza spesso⁸.

Anche ora, anche da noi, anche in Italia - sia consentito confermare - troppe volte la memoria di chi si è sacrificato per tutti viene ingiustamente trascurata, pur di celebrare tanti effimeri esibizionismi che abbassano il livello della sensibilità collettiva. Sarà proprio per questo che uno dei traguardi più coinvolgenti da additare e perseguire ai nostri giorni deve essere quello del raggiungimento della completa unità europea nel corso del quadriennio 2014-18, ovvero fra le elezioni europee di maggio dell'anno prossimo e la conclusione

⁸ V. Havel, *Evropa jako ukol*, cit., p. 170.

dell'annunciata Convenzione per la riforma degli attuali trattati dell'Unione. Cento anni precisi dal tragico quadriennio 1914-18, in cui generazioni di giovani andarono coraggiosamente al fronte, istigate da classi dirigenti nazionaliste, per difendere il suolo e l'identità della patria. Oggi noi siamo in grado di produrre il completo riscatto del loro sacrificio. Ed anche di tutti coloro che hanno pagato con la vita negli anni successivi, soprattutto nella Resistenza e nel servizio alla democrazia - da politici, da magistrati, da forze dell'ordine, da amministratori, da sindacalisti, da soldati, da volontari - in questo dopoguerra.

Sia consentito però di aggiungere in ultimo ultimo un semplice aneddoto, tratto dall'esperienza di Denisa De Angelis, mamma di due bambini, a sua volta figliola di mamma cieca e autrice di un libro sulla storia della Boemia e della Moravia, con introduzione del sottoscritto. Mi ha raccontato una volta Denisa, più o meno in questi termini:

Un fatto personale che mi è rimasto sempre impresso a proposito di Havel fu una sua personale risposta epistolare ad una mia lettera indirizzata alla sua presidenza, in cui esprimevo la mia perplessità su dove si stessero dirigendo i cechi e su come stavano perdendo la loro secolare cordialità ed educazione per far posto all'arrivismo e alla passione per il soldo. E lui mi rispose con una lettera scusandosi con me, che non ero nessuno, a nome del popolo ceco. Sottoscrivendo il tutto con il suo cuore, di colore verde.

Cioè: Havel aveva disegnato un cuore? Un cuore verde? Proprio lui? Sì, precisamente. Perché il cuore verde, disegnato da lui, stava diventando la sua firma. E Denisa lo spiega così, come mi ha confermato in un messaggino telefonico, un sms, da Londra, dove si è trasferita per qualche tempo con la famiglia:

Havel era una persona molto rispettosa e cortese che disarmava i suoi avversari. Era umile e umano. Disarmava i suoi avversari con queste sue caratteristiche. Lui desiderava veramente che tutti i cechi si volessero bene. Era un uomo di cuore ed era generoso con tutti, anche quelli che non conosceva.

Va bene, d'accordo, sarà pure un pizzico di retorica; però averceli al giorno d'oggi dalle parti di Bruxelles, ma anche altrove, dei cuori verdi fatti così...